

Il convento dei Cappuccini di Viterbo: un esempio di organico sviluppo territoriale

GIOVANNI CESARINI

Fig. 1



“**A**h catenaccio, lascia i libri che possono aspettare: a me l’orto si secca tutto e io non ho tempo!”.

E’ in questa maniera originale che fra Federico da Bassano (1907-1971) soleva chiamare i confratelli cappuccini per mandarli ad “innaffiare l’orto” del convento di Viterbo.

Maniera che rappresenta compiutamente l’intero universo cappuccino: luogo delle lettere e della natura.

Una natura sia appartata (il bosco) sia solare (l’orto) vista come rapporti complementari, che ben riflettono lo spirito intimo dell’Ordine.

Il bosco e l’orto, la chiesa ed il convento, la biblioteca e l’infermeria. Più complesso è invece il rapporto convento-città, che a Viterbo è profondo ed evidenzia legami secolari.

Un convento dei Cappuccini era già esistente alle pendici della Palanzana dal 1538, ma la città di Viterbo chiedeva insistentemente che uno ne fosse posto entro le mura, dove peraltro dal 1570 già operava una piccola infermeria tenuta proprio dai cappuccini, posta in una casa nella parrocchia di S.Maria del Poggio. A dimostrazione di tale interesse un documento del 29 maggio 1588, ci dice che i Priori, solo dopo 9 giorni dal Capitolo di Vetralla in cui i frati aveva-

no deciso di fondare un nuovo convento a Viterbo, dispongono di spendere fino a 250 scudi per l’acquisto del “luogo dei cappuccini” e di destinare uomini ad assistere alla realizzanda fabbrica. Acquisto avvenuto, a spese del Comune, nell’anno successivo esattamente il 26 maggio 1589, dove furono acquisiti due terreni in località Monte Pinzano o Oliveto, su cui esistevano in uno 166 piante di olivo e nell’altro 259 piante sempre di olivo ed un “certo terreno nudo”.

Questi dati ci rivelano il profondo legame che la comunità viterbese aveva con i cappuccini, vista l’insistenza per la loro venuta in città l’aver provveduto ad ogni spesa affinché tale evento si concretizzasse nella realizzazione della chiesa e convento.

Il luogo scelto era chiamato Monte Oliveto, un poggio (Pinzano) con 405 piante di olivi ed una parte di terreno libero, leggermente discosto dalla città, in quella zona di campagna che allora fasciava tutto il circuito delle mura cittadine. Oggi di quei 405 olivi centenari, non rimane nessuna traccia.

Cerchiamo di spiegarne il perchè.

Un organismo cappuccino

Come nella tradizione cappuccina

che si andava consolidando proprio in quegli anni, i conventi di nuova fondazione vengono progettati e costruiti direttamente dai frati.

La casa generalizia inviava i “fabbricieri”, frati esperti nell’arte del costruire (architetti o muratori, o entrambe le cose insieme) generalmente in numero di quattro, che materialmente costruivano il fabbricato secondo il disegno pensato da uno di essi.

Gli archivi dei cappuccini ci hanno consegnato, due nomi di questi progettisti-costruttori che hanno lavorato a Viterbo, “fra Paolo da Cortona fabbricere” per il 1592 e per l’ottocento “P. Girolamo esperto fabbricere”.

La particolarità del progetto di Viterbo è che non nasce per addizioni o acquisizioni successive, cioè non si realizza nel corso del tempo.

Spesso accadeva che si costruisse prima il convento, con la chiesa collegata dal chiostro, poi a questa si addossava un altro corpo per l’infermeria o la biblioteca, mentre nello spazio rimasto si ricavava l’orto e successivamente si acquistava, se le finanze lo permettevano, un bosco.

Qui invece siamo in presenza di un progetto unitario ed omogeneo che alla fine del cinquecento dispone razionalmente su un unico terreno occupato da 405 olivi, un convento, una chiesa, un chiostro, un orto asciutto, uno acquatico, un giardino, un orto dei semplici, una selva, acquedotti ed infine un sistema di strade interne ed esterne di collegamento verso la città.

Cioè una “forma” pensata che distribuisce spazi aperti e chiusi, pieni e vuoti secondo un progetto rispondente ad esigenze “formali” ben definite e conosciute (Fig. 1).

Il risultato è un omogeneo progetto territoriale, definibile un “organismo cappuccino” per il suo essere modello confrontabile con altre situazioni analoghe. Un modello di gestione del territorio che oggi non esiteremmo a definire di sviluppo naturale e sostenibile.

Perdi più nel caso di Viterbo questo organismo spaziale si è conservato intatto, sebbene il fabbricato del convento sia stato nel 1962 completamente demolito, ma ricostruito esattamente sul preesistente, senza alterare così i rapporti spaziali esistenti nella “forma” data.

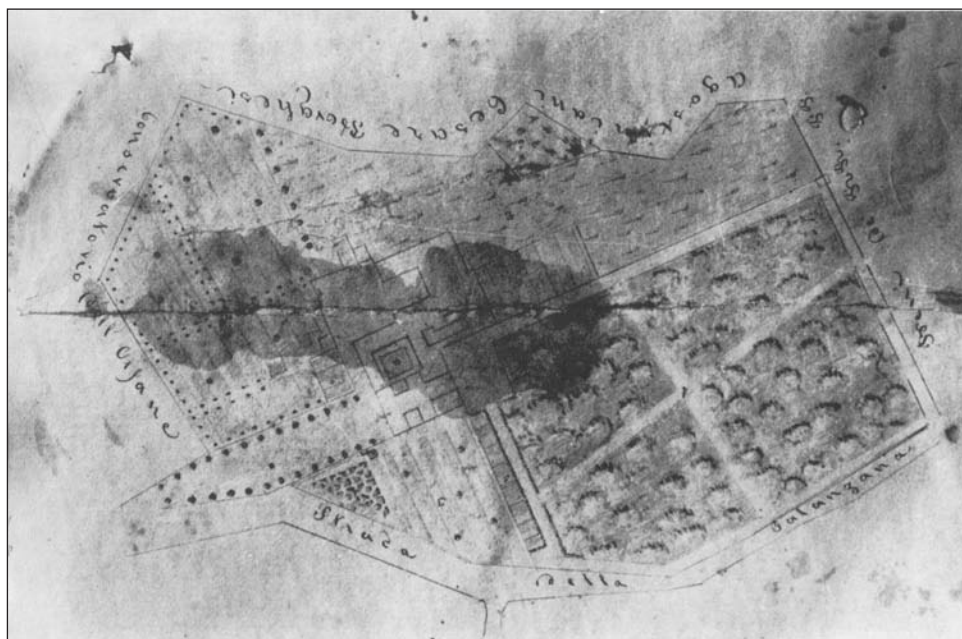
Il bosco, gli orti, i viali non hanno subito deformazioni o alterazioni dal 1589 e ancora oggi riportano l’originale impostazione impressa da fra Paolo da Cortona. Quindi il bosco di querce, che ora noi vediamo, è stato progettato ex novo, cioè non esisteva nel 1589, ed è stato creato sradicando gli olivi e piantando con un disegno preciso alberi ad imitazione di una selva.

Il contrasto è notevole perché quando pensiamo a qualcosa di completamente naturale o “selvaggio” ci immaginiamo un bosco, dove gli alberi, gli arbusti, i rovi crescono spontaneamente senza alcuna regola, in questo caso invece la selva è imitata da una piantata ragionata di querce, roverelle, cerri tesi a riprodurre una situazione naturale.

Il convento, volutamente fondato lontano dalla città, doveva essere completamente autonomo in ogni sua funzione. L’intero complesso era circondato da un alto muro in pietra e dietro ai volumi della chiesa e del convento aperti verso l’esterno, si apriva in modo naturale l’insieme degli orti e della selva. Il convento serviva essenzialmente per la residenza dei frati, vi era la biblioteca, successivamente lo studentato, ma soprattutto vi trovava luogo l’infermeria, che era la caratteristica del convento di Viterbo, nato proprio per il ricovero e l’assistenza ai frati ammalati della Palanzana, di Proceno, di Montefiascone, di Farnese ed in seguito, e solo in parte, anche dei cittadini viterbesi. Il chiostro introduceva agli spazi della sacrestia, mentre la chiesa dedicata a S. Paolo, aveva nel piazzale antistante la croce, ed il grande pino romano, che segnalava ai viandanti, in una campagna piatta caratterizzata da alberi da frutto bassi, il luogo dove sorgeva il convento.

Segnaletica cappuccina semplice ed efficace, in quanto evidenziava i punti cardinali della presenza dei frati sul territorio; ancora oggi da quello di Viterbo si può vedere il pino del convento di Montefiascone, mentre non è più possibile vedere quello di Vetralla, visibile fino agli anni sessanta.

Il viale, che conduceva verso la città era alberato, probabilmente con piante di olmo come in altre situazioni cappuc-



Pianta del complesso conventuale, con annessi orto, bosco, strade adiacenti e proprietari confinanti.
Roma, Arch. Prov. dei cappuccini, Viterbo.

Fig. 2

cine, oggi però sostituite con piante di acacie. Gli spazi liberi dai volumi erano dedicati allo sfruttamento delle risorse necessarie per l’autonomo sostentamento dei frati: nell’orto acquatico trovavano posto le verdure stagionali, dai carciofi alle fave, dalle zucchine ai pomodori, dalle melanzane ai peperoni fino alle patate.

Nell’orto asciutto probabilmente si coltivava il grano per la farina ed il pane ed il frumento per le bestie che si trovano in convento, generalmente polli, conigli, maiali, e poichè negli “Annali” si parla della presenza di varie stalle sicuramente pecore, capre e qualche vacca. Esisteva il giardino dei semplici in cui erano coltivate le piante necessarie alla spezieria, utili per preparare i medicinali da usare nell’infermeria, tra cui quel famoso “sciroppo del cappuccino” molto ricercato nella Viterbo del settecento (Fig. 2).

Una mappa ottocentesca, ci dimostra che sorgeva anche un giardino, con aiuole, fiori, vialetti, piccole vasche, ad imitazione, probabilmente sei o settecentesca, dei giardini delle ville cardinalizie presenti in zona (pensiamo solamente a quelle di Bagnaia o di Caprarola).

Tutti gli spazi aperti erano sempre organizzati e definiti da volumi o da elementi architettonici; nell’orto si accedeva da un grande portone ad arco, i viali erano pergolati con pilastri di peperino e travicelle di legno, nel bosco la cappelletta segnava il margine della proprietà.

Esiste in questo progetto per ogni

elemento sempre una duplicità di funzioni: i 400 metri di viali pergolati, consentivano il passeggio, lo svago e la meditazione dei frati, ma anche la crescita dell’uva per il vino, così come la selva serviva per la raccolta della legna, dei funghi o delle more per le confetture, ma anche per le camminate o l’isolamento in raccoglimento nella natura.

La duplicità delle forme tra utilità e bisogno, tra svago e meditazione, tra naturale e artificiale, sembra essere la cifra caratteristica dell’organismo cappuccino.

La cappelletta “campestre” posto in un lato del bosco è architettonicamente rilevante, quasi la riproduzione in scala di una cappella seicentesca, un “tempietto” con una piccola volta, un altare che forse conteneva pitture, ora nascoste sotto uno spesso strato di scialbo bianco. Un elemento perduto nella ricostruzione del convento del 1962, è la vasta cisterna posta al centro del chiostro (anchesso demolito) che fungeva da contenitore dell’acqua piovana che filtrata attraverso strati di sabbia sempre più fina diveniva potabile, ma che era utilizzata anche come cella frigorifera per la conservazione dei generi alimentari deteriorabili.

Ovviamente un organismo così complesso possedeva un acquedotto in muratura ed un sistema di condotta delle acque per far fronte a tutte le esigenze.

A partire dalla fine del cinquecento e nell’inizio del 600 si trovano negli archivi cappuccini, molti documenti inerenti la concessione dell’acqua ai

frati da parte dei proprietari di terreni nella zona della “Pila”, a monte del convento. Una zona che sebbene altimetricamente più elevata necessitava comunque di opere architettoniche per la conduzione dell’acqua fino alle mura del complesso. Migliore esempio il grosso arco a conci di pietra posto al di fuori del muro di confine sopra la via che portava alla Palanzana, che serviva per mantenere in pendenza lo scorrimento dell’acqua, prima che si gettasse nella vasta lega di raccolta sottostante.

Arco che nel 1990 è stato fatto cadere dal transito di un autocarro, demolito per consentire il transito sicuro e non più ricostruito, privando la città di un segno importante oltre che di una memoria storica fondamentale.

Il cinquecentesco bosco dei frati cappuccini di Viterbo ha un valore storico-culturale straordinario, rappresenta un patrimonio importante dal punto di vista storico, paesaggistico, orticolo e ambientale.

Questi spazi hanno conservato la ripartizione classica tra la parte produttiva e la parte del selvatico.

La prima, come abbiamo visto, adibita alle coltivazioni (ulivi, alberi da frutto, vigna, ortaggi e legumi), al foraggio per gli animali da cortile, al giardino per i fiori. Non mancavano nell’orto o nel giardino le aiuole per le piante medicinali e per le piante aromatiche.

Il tutto era, e lo è ancora, collegato alle reti di raccolta e di distribuzione delle acque di grande valore storico, tecnico e agronomico.

Il selvatico comprendeva invece la zona del bosco dove i frati potevano rivivere nel silenzio e nella preghiera l’isolamento del “desertum”, ma anche il luogo dove si poteva raccogliere, ‘a portata di mano’, una parte di legnatico per l’uso del convento. Le due zone che ancora rievocano la storia passata sono dunque gli orti con la vigna ed il bosco.

La ricostruzione del convento del 1962, l’abbandono della coltivazione

dell’uliveto ed anche la necessità di realizzare spazi adibiti al gioco per i ragazzi, hanno fatto perdere, in parte, quella continuità tra i luoghi che erano legati alle necessità della vita conventuale e che perciò li rendevano vivi e vissuti.

Oggi si pone il problema di come salvaguardare questo prezioso patrimonio e come far in modo che un organismo così perfetto nel suo equilibrio tra spazi aperti e chiusi, naturali e coltivati non vada perduto (Fig. 3).

E’ opportuno per esempio ricordare che i frati stessi si opposero più volte tra il 1839 ed il 1870, al disegno del Comune che voleva impiantare nel bosco il Cimitero Civico, sostenendo che il suo uso produttivo era necessario

al convento per la raccolta della legna, quanto per la necessità spirituale di avere una selva come luogo per la meditazione ed il passeggio.

Il tutto per non disperdere una unità sentita non solo come importante, ma come vitale per la sopravvivenza dell’intero organismo.

Va programmato per il convento uno sviluppo, che sia sostenibile sia dal punto di vista naturale sia da quello funzionale. Un programma che consenta l’analisi ed il rilievo dell’esistente, con l’elaborazione di un progetto di restauro e conservazione e permetta l’attribuzione di nuove funzioni (o il ripristino di quelle dimenticate) compatibili con le esigenze della famiglia cappuccina.

Fig. 3

